



◆ **L'Alleanza conferma: «Abbiamo attaccato noi, ma non è stato un errore Korisa era un obiettivo legittimo»**

◆ **Il portavoce Jertz: «Se c'erano dei civili qualcuno ce li avrà portati ma non ci sono prove contro i serbi»**

◆ **A colpire sono stati tre aerei, ma senza le bombe a grappolo. Secondo fonti jugoslave, il bilancio definitivo è di 100 morti**

La Nato confessa: nostra la strage

«Ma quella fattoria era un campo militare». Scudi umani? «Finora nessuna prova»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDANI

BRUXELLES Erano per oltre la metà bambini tra sei mesi e dieci anni i morti di Korisa, che secondo le ultime stime potrebbe essere più di cento. E gli altri erano, prevalentemente, donne e vecchi. Povera gente che s'era rifugiata nel cortile colpito a dormire nei trattori, per trovare, almeno di notte, un riparo. Perché quella che in un primo tempo era stata indicata come un villaggio, e poi come una fattoria agricola, pare che fosse, in realtà, una fabbrica di trattori. È una fabbrica di trattori, dunque, che la Nato considera l'«obiettivo militare legittimo» del bombardamento, come i suoi portavoce hanno affermato ieri in una ennesima giornata di contraddizioni e di spiegazioni confuse. Nella quale si è inserito anche il ministero della Difesa di Bonn, un cui portavoce, a un certo momento, ha parlato di «indicazioni» secondo le quali Belgrado avrebbe utilizzato come scudi umani i 400 disgraziati che giovedì notte sono stati bombardati con ben dieci ordigni, sparati uno dopo l'altro da tre diversi caccia-bombardieri. Le «indicazioni» però non hanno trovato alcun riscontro alla Nato, dove il portavoce civile Peter Daniel e quello militare Walter Jertz hanno escluso che esistano prove in questo senso. Non sappiamo nulla di quel che è accaduto sul posto, possiamo supporre che se dei civili si trovavano là qualcuno ce li aveva portati, ma sappiamo anche che finora non era mai accaduto che dei civili si trovassero nei luoghi scelti da noi come obiettivi da colpire.

Di fatto una smentita della Nato al ministero tedesco della Difesa. Una smentita obbligata, giacché la spericolata supposizione di Bonn sulla presenza di uno scudo umano a Korisa, coniugata con l'affermazione che quello colpito era effettivamente l'obiettivo prescelto, portava con sé inevitabilmente il sospetto che i piloti della Nato avessero bombardato quello che dovevano bombardare ignorando deliberatamente la presenza di civili usati come ostaggio: un sillogismo cui a Bruxelles, a differenza di Bonn, qualcuno deve aver pensato.

In realtà, la ricostruzione offerta dai portavoce è stata volutamente allentata questo sospetto. Ma ne ha fatto sorgere un altro, e cioè che l'affermazione secondo la quale stavolta non ci sarebbe stato un «errore»,

che sia stato colpito proprio quello che si voleva colpire, sia stata fatta proprio per non dover ammettere, invece, l'ennesima tragica leggerezza commessa dai piloti Nato. Secondo la prima versione di Jertz, infatti, l'«obiettivo militare legittimo» era stato correttamente identificato fin dalla fine di aprile come un posto di comando serbo presso il quale si trovavano mezzi militari e cannoni. Verso le 23,30 di giovedì sera, il pilota di una caccia ha sorvolato l'obiettivo, ha visto «le silhouettes di alcuni veicoli», dalle quali ha tratto la conferma di essere sul posto giusto e ha sganciato due bombe a guida laser (la Nato smentisce l'utilizzazione delle micidiali bombe a frammentazione). Poi è intervenuto un altro caccia che ha sganciato altri due ordigni, e poi un terzo che ne ha lasciati cadere ben sei: 10 in tutto.

Le «silhouettes» però non erano carri-armati né blindati, ma trattori in cui cercavano riparo donne, vecchi e bambini. E i trattori erano quelli prodotti nella stessa fabbrica ospitata nell'edificio distrutto dalle bombe, come ha dovuto ammettere Jertz quando un giornalista americano glielo ha chiesto. Ma allora, perché prima si era parlato di «obiettivo militare legittimo» citando la presenza di un mezzo corazzato e di dieci batterie di artiglieria fuori dal cortile della fabbrica? Che cosa stavano credendo di bersagliare i piloti della Nato? A un certo punto il portavoce ha mostrato un cartello spiegando che «solo i serbi possono sapere che cosa è accaduto sul terreno» e che i nastri delle registrazioni effettuate dagli aerei sono attualmente in visione a Washington. Quando l'inchiesta sarà finita vi faremo sapere. Certo.

Visto che si era in clima di rivelazioni, i portavoce hanno ammesso ufficialmente, sempre ieri, quel che tutti sapevano fin dall'altro giorno, e cioè che le



I resti di un trattore bruciato nel villaggio Korisa

V.Brancovic/Ansa-Epa

bombe a frammentazione tirate a bordo dai pescatori al largo di Chioggia sono state sganciate da aerei dell'alleanza di ritorno da missioni sulla Serbia. Il generale Jertz, però, si è rifiutato di precisare se ci siano stati altri casi oltre ai due già noti (altri ordigni erano stati scaricati settimane fa nel lago di Garda) e dove siano le «aree designate» in cui gli aerei Nato possono liberarsi del loro carico e che sarebbero, ha detto, a conoscenza del governo italiano, che vi avrebbe proibito la pesca. Sull'aereo senza pilota mostrato dalla tv serba mentre precipitava, invece, la Nato dice di non poter ancora confermare.

Un'ultima notizia: Daniel e Jertz hanno riferito che i convogli umanitari guidati dall'Unhcr che sono entrati ieri nel Kosovo potranno contare sulla Nato che «farà tutto il possibile per garantire la loro sicurezza». Sperando sempre che non facciano «errori».

Una nube nera verso la Romania

Una nube nera lunga sette chilometri e proveniente dalla Jugoslavia viene spinta dal vento verso la Romania. Secondo l'agenzia bulgara Bta si tratterebbe delle conseguenze di un attacco aereo della Nato al porto serbo di Prahovo sul Danubio e alla miniera di rame e uranio di Bor, quest'ultima distante una ventina di chilometri dal confine jugoslavo-bulgaro. La nube, che ha la forma di un fungo, è stata osservata dalla città di Vidin, sul Danubio, nel nord-ovest della Bulgaria. Secondo il ministero dell'Ambiente di Sofia, un forte vento da occidente sta spingendo la nube nera verso la Romania e non verso la Bulgaria. La nube, in ogni caso, sembrerebbe non essere nociva per gli uomini anche se le autorità sono in allerta.



All'Onu compromesso Usa-Cina Vittime all'ambasciata: approvata la risoluzione

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ci ha messo una settimana ad approvare una risoluzione sul missile sull'ambasciata cinese a Belgrado, che esprime profondo «rincrescimento» e «dolore», «condoglianze» per l'incidente, prende nota delle «scuse» formali di Usa e Nato, ma non contiene la «ferma condanna» chiesta dalla Cina.

Si tratta di un risultato di compromesso, accettato con riluttanza anche dai cinesi, dopo che l'ambasciatore di Pechino all'Onu, Qin Huasun, aveva detto al suo collega americano Peter Burchard di essere «estremamente insoddisfatto», anzi «indignato», dell'atteggiamento Usa, cioè degli emendamenti volti ad addolcire ed annacquare la bozza originaria.

Il testo aveva subito una ventina di riscritture e revisioni. Pechino si era impuntata su un riferimento all'attacco come «accidentale», sostenendo che nulla si poteva concludere in questo senso prima di un'inchiesta. Washington si era impuntata nel dire no alla «deplorazione». Alla fine di esasperanti e tortuose negoziazioni, nessuno era pienamente soddisfatto, ma si è evitata una

rottura, un veto cinese. Il che lascia aperta la speranza, anche se non dà la certezza che non ci sarà un veto quando e se il Consiglio affronterà la discussione su un piano di pace per il Kosovo e l'invio di una forza di sicurezza sotto mandato dell'Onu.

Poco prima del compromesso c'era stata l'attesa conversazione telefonica tra Clinton e il presidente cinese Jiang Zemin. Si sa che è durata mezz'ora e che i due hanno discusso, oltre che dell'incidente e dell'atteggiamento che la Cina avrà nel caso il negoziatore russo Cernomyrdin riuscisse a far qualche accordo, di una delle principali mine vaganti nei rapporti Usa-Cina, cioè la questione dell'ammissione della Cina all'Organizzazione mondiale per il commercio.

Jiang, a quanto riferito da fonti cinesi, ha insistito nell'auspicio che il governo americano si renda pienamente conto della gravità dell'incidente. Il portavoce della Casa Bianca ha fatto sapere che Clinton ha espresso all'interlocutore la «speranza che i rispettivi paesi possano superare il tragico incidente» e ha definito il dialogo «costruttivo». Ma non c'è segno che l'telefonata abbia creato le basi per una schiarita.

Sia Clinton che Jiang devono fare i conti con i falchi in casa, anche se avessero voluto rammentare lo strappo. I giornali americani continuano ad offrire nuovi particolari sulla saga dello spionaggio militare cinese, ultima la notizia per cui le testate minaturizzate di cui sarebbero stati carpi i segreti starebbero per essere montati su missili cinesi. I toni dei giornali di Pechino restano durissimi dopo che il «Quotidiano del popolo» aveva addirittura denunciato un complotto internazionale delle «potenze anti-cinesi guidate dagli Usa» per «interferire e rovinare lo sviluppo economico della Cina». Sono all'ordine del giorno frasi e temi di altre epoche. «I cinesi hanno sofferto per un secolo il tallone dell'imperialismo straniero, ora basta», sosteneva l'editoriale, accusando esplicitamente l'Occidente di voler trascinare la Cina «nel caos e nell'abisso della divisione». Vi hanno fatto significativamente seguito interventi dell'ala «dura» del partito cinese, che suonano anche come avvertimenti ai moderati come Jiang e il suo premier Zhu Rongji. Mentre Clinton deve fronteggiare le accuse dalla destra americana di aver venduto gli interessi degli Usa per rabbonire la Cina. **SI. GI.**

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Falchi Doc destra Usa che sono diventati colombe. Ex colombe della sinistra che avevano tuonato contro la guerra in Vietnam che invece si sono messi l'elmetto per il Kosovo e sono per la guerra ad oltranza in nome dei principi morali. Il successore designato di Clinton, Al Gore, che preme perché la guerra sia comunque finita per quando si entrerà nel pieno della campagna presidenziale, il suo probabile avversario repubblicano George Bush Junior che invece si guarda bene dal dire che non bisogna appoggiare Clinton mentre il Paese è in guerra. Un Congresso spaccato in una molteplicità di posizioni, sorte anche individuali, con divisioni trasversali che attraversano la maggioranza repubblicana quanto la minoranza democratica che in teoria dovrebbe sostenere Clinton, che un giorno nega al presidente carta libera sulle operazioni militari, il giorno doppiogio raddoppia i fondi richiesti per il Kosovo, il giorno dopo ancora lo mette in imbarazzo con l'Italia alleata cancellando i risarcimenti addizionali per le vittime del Cermis. La cacofonia di voci, il sovrapporsi e sorprendente accavallarsi degli schieramenti tradizionali, di posizioni e di protagonismi politici persona-

Falchi e colombe, Stati Uniti divisi dai raid

Al Gore «pacifista»: la guerra può rovinargli la campagna elettorale

li, persino la confusione tra grandi obiettivi di politica estera e spicciolate manovre di politica interna, la rivalità tra l'esecutivo per eccellenza che è la presidenza Usa e la pluralità parlamentare, non hanno in America nulla di invidiabile a quel che si verifica in Europa. E dai palazzi del potere si ripercuotono pari pari sui media, gli opinionisti, i think-tank e gli addetti ai lavori.

La cosa più interessante è che nessuno si ritrova dove lo si sarebbe incasellato una volta. Si è persino parlato di «alchimia zoologica», mutazioni genetiche nella destra e nella sinistradizionali, salti della quaglia generazionali. Efficace una vignetta apparsa nei giorni scorsi sul



BILL CLINTON
Ha l'appoggio di Kissinger, ma il fronte pacifista lo assedia da destra

Per fare un esempio, il senatore Patrick Moynihan era il simbolo del pacifismo liberal democratico. Si era battuto contro la guerra nel Golfo. Ma è diventato un falco sul Kosovo. L'opinionista conservatore del «New York Times», Charles Krauthammer,

era tra coloro che avevano appoggiato tutte le guerre Usa del secolo. Si ritrova ora tra le colombe. Qualcuno ha tentato persino una classificazione delle diverse specie di falchi e colombe. A «sinistra», ci sono i falchi «euro-peisti», come il senatore Joe Biden, che si era opposto puntualmente agli interventi militari nel Golfo, in Somalia, in Libano, a Haiti, ma ora è per l'intervento in Kosovo perché non si può abbandonare l'Europa. È a questa componente che si rivolge Clinton, quando come l'altro giorno ha insistito sull'argomento che è meglio che gli Stati Uniti intervengano ora anziché dover intervenire quando l'intera Europa brucia, come hanno fatto per due volte in questo secolo. Ci sono i «liberal-umanitari», che erano colombe quando un intervento fuori dai confini rischiava di condurre ad un confronto Usa-Urss, ma non hanno dubbi che bisogna intervenire contro la «pulizia etnica» di Milosevic.

La mutazione del pacifismo tradizionale di sinistra era cominciata anche in America con la fine della guerra fredda. Le organizzazioni militanti che avevano combattuto contro la guerra in Vietnam negli anni '60 e '70 e contro l'intervento in America latina negli anni '80, si erano divise nella guerra del Golfo, ed erano diventate interventiste di fronte ai massacri in Bosnia e Ruanda. «Sentiamo che ci sono orrori nel mondo e che, dispendendo di questa superiorità militare e tecnologica senza precedenti, dobbiamo usarla a fini di bene», è il modo in cui riassume il dovere «morale» di intervento Robert Borosage, direttore della progressista «Campagna per il

futuro dell'America».

Parallela, quasi simmetrica, la mutazione a destra. Vecchi falchicome Henry Kissinger, o politici «presidenziabili» come il senatore McCain non avevano nascosto le proprie riserve sull'opportunità di iniziare un conflitto per il Kosovo, dove non sono direttamente in gioco interessi economici strategici americani.



LE PAURE DI AL GORE
Non vuol finire come Humphrey durante il Vietnam: fu «beffato» da Nixon

Ma sono tra chi sostiene che ora che è cominciata, bisogna andare avanti e «vincere» costi quel che costi. Kissinger, che viene classificato tra i «fanatici della credibilità», ha minimizzato ogni critica a Clinton. McCain aveva insistito in Congresso perché gli dessero pieni poteri anche sull'eventuale

invio di truppe di terra. Ma altri, come il capogruppo repubblicano Trent Lott, sono contro l'intervento punto e basta, con l'argomento che non si interviene in «guerre civili» e che strategicamente il Kosovo non vale la candela. A destra restano «falchi» solo i «moralisti conservatori» come Jane Kirkpatrick. A sinistra colombe sono frange come quelle attorno a pubblicazioni come «The Nation», convinti che la scelta di intervenire in Kosovo, ma non in Ruanda o a favore dei curdi in Turchia rifletta i «soliti» interessi delle grandi corporazioni. Del mosaico devono tenere conto anche gli aspiranti futuri presidenti. Bush Junior al momento si barcamena. «Un anno fa non sapevo nemmeno dove fosse il Kosovo. La questione è: la guerra è buona per l'America? Me la porrò se divento presidente», ha detto. Al Gore ha puntato molto su Cernomyrdin, ha affondato sin dall'inizio l'idea di un'invasione a terra, si è scontrato con i propugnatori più ferventi della «guerra morale», come il segretario della Difesa Cohen e il segretario di Stato Albright. Sa che l'opposizione è tra i vertici del Pentagono e alla Cia. Spera che finisca prima di ritrovarsi nei panni di Humphrey, le cui ambizioni furono falciate dal Vietnam, quando gli americani decisero che l'uomo più adatto ad uscirne era Nixon.

